

storia globale. Eppure la storia della schiavitù in Africa occidentale – in particolare la storia della *Slave Coast* nel golfo di Guinea, che costituisce il cuore di tale soggetto – e le sue conseguenze hanno acquisito un'importanza enorme nell'attualità. Possiamo dunque immaginare oggi una storia globale senza la storia dell'Africa occidentale? Fuglestad chiarisce che però non si deve commettere l'errore di pensare che la storia della *Slave Coast* nella prima età moderna sia una storia eccezionale. Anzi. È una storia paragonabile a quella di molte altre aree del globo. In senso molto ampio, a suo avviso, la secolarizzazione, la separazione tra sfera sacra e secolare, fu un processo eminentemente europeo, perché in molte aree del mondo le religioni e in generale il sacro giocarono un ruolo fondamentale nel lungo periodo. In questo senso Fuglestad ha inteso chiarire che la parabola del Dahomey, al centro del suo volume, indica un'eccezione nella norma africana. La *politeia* del Dahomey provò a istituire un'innovazione, fallendo, perché quella che l'attorniava era un'area dove la sfera del sacro (e la presenza della „contrapuntal paramountcy“, come si è detto) era, come altrove, molto resistente. In conclusione si può mettere in evidenza come il volume di Fuglestad sia un libro con una tesi molto forte per gli studi di africanistica, ma abbia molto da dire anche a chi si occupa di storia dell'Europa e degli europei. Tra gli attori che ricorrono spesso nel volume ci sono le compagnie commerciali, come la Compagnia olandese delle Indie occidentali (WIC), la Royal African Company e la Compagnie des Indes Occidentales. Queste organizzazioni ebbero un peso rilevante nei tentativi di conquista del continente africano da parte degli europei. Man mano che, con le ricerche come quella di Fuglestad, si va elaborando e raffinando una storia delle compagnie politiche africane e delle loro concezioni territoriali, i due percorsi di ricerca – quello più battuto delle compagnie europee e quello più innovativo della storia politica del continente africano – potranno essere incrociati.

Carlo Taviani

Anna Maria Rao (a cura di), *Il popolo nel Settecento*, Roma (Edizioni di Storia e Letteratura) 2020 (Biblioteca del XVIII secolo 38), XXXIV, 335 pp., ISBN 978-88-9359-425-7, € 48.

Il volume raccoglie una selezione di contributi presentati al Convegno annuale della Società italiana di studi sul secolo XVIII, tenutosi a Marina di Massa dal 24 al 26 maggio 2017 e avente per tema „Popolo e cultura popolare nel Settecento“. Si tratta di un libro davvero importante, che all'interno del sin troppo debordante dibattito, in anni recenti, sul concetto di „popolo“ e del suo gemello „populismo“, si segnala invece per serietà scientifica e ampiezza di analisi. Organizzato in 5 sezioni e 23 interventi, che seguono la preziosa introduzione della curatrice, il testo ripercorre le complesse vicende storiche e storiografiche del „popolo“ inteso sia come lemma che come soggetto, e del suo rapporto con la „cultura popolare“, in un'area geografica che tocca principalmente Francia, Italia e Germania. Le cinque sezioni sono dedicate rispettivamente a „Immagini e rappresentazioni“, „Idee e lessici“, „Spazi urbani e pratiche

sociali“, „L'istruzione popolare“, e infine „Rivoluzione e politicizzazione“. „Oggetto sfuggente“, certamente, questo „popolo“ settecentesco che già agli occhi di Louis de Jaucourt, nell'*Encyclopédie*, appariva „difficile à définir“. E, tuttavia, al centro di una molteplicità di fonti (letterarie, artistiche, teatrali, simboliche, mediche, giuridiche, giudiziarie ...), sapientemente valorizzate nei diversi capitoli del testo, e senza la pretesa di voler coprire in un solo volume le inesauribili angolature dalle quali è possibile osservare, lungo un intero secolo, un oggetto d'indagine complesso come la „produzione di rappresentazioni del e dei discorsi sul ‚popolo‘ (p. XVI). Impossibile in questa sede dar conto sistematicamente della ricchezza dei singoli contributi; mi limiterò pertanto a segnalare alcuni aspetti a mio avviso interessanti degli stessi. Nella prima sezione, ad esempio, si getta uno sguardo stimolante sui criteri di allestimento di alcune mostre sulla cultura popolare sei-settecentesca nell'Italia della prima metà del Novecento. Tali criteri mostrano un'attenzione al mondo „popolaresco“ che ha singolari analogie con la rappresentazione dei popoli esotici e „altri“, in linea con gli interessi etnografici e razziali del tempo. Rilevante anche il contributo sul significato politico del rapporto tra la *vox populi* e il Coro nel teatro del XVIII secolo. La seconda sezione insiste sulla persistente duplicità del concetto di „popolo“ nella letteratura politica, visto sia come parte socialmente e intellettualmente deficitaria di una comunità, sia invece considerato come unità e identificato con il corpo dell'intera „nazione“. In questo senso appare dunque, nelle fonti, sia il ruolo „passivo“ di un popolo che deve essere guidato dai più capaci, sia anche – come nel caso di Emer de Vattel – il popolo come „Nation“, protagonista attivo della sua autodeterminazione, se necessario anche attraverso la resistenza contro „tiranni“ e „nemici dell'umanità“. All'interno della terza sezione troviamo anzitutto un originale tentativo di indagare la connotazione giuridica del „popolo“ all'interno dei governi cittadini, attraverso l'analisi di fonti giudiziarie relative ai diritti di successione. Altrettanto interessante il caso di studio sulla prostituzione a Napoli, tematica sociale intimamente connessa con le necessità di controllo e disciplinamento degli strati più bassi della popolazione. Un contributo illuminante sull'istruzione popolare, protagonista della quarta sezione, è quello sulle traduzioni di testi scientifici nella Repubblica di Venezia. Manuali, vi si sostiene, „ad uso del popolo“, e specialmente del „popolo delle campagne“, volgarizzati proprio con l'intento di diffondere la cultura scientifica a scopi eminentemente pratici. Chiude il volume la sezione sul periodo rivoluzionario nella quale, nuovamente, emergono le contraddizioni dei discorsi sul „popolo“: da un lato la spinta verso la coesione e l'unità sociale, concreta e simbolica, rappresentata dalle feste rivoluzionarie (da leggere assieme agli interventi sul Carnevale e sulle processioni sacre), dall'altro la questione ancora complessa della partecipazione femminile alla vita politica francese del tardo Settecento. Data la vastità del campo d'indagine, è normale che non tutte le facce del „popolo nel Settecento“ siano state prese in considerazione. Anzi, va apprezzata l'onestà intellettuale della curatrice, che nell'introduzione riflette sugli aspetti che non hanno potuto trovare un adeguato approfondimento all'interno del volume, e li segnala. Ciò detto, il testo appare senz'altro ben costruito e ricco di

spunti originali, e costituisce un solido punto di riferimento „interdisciplinare“ per lo studio del polisemico concetto di „popolo“ nel secolo dei Lumi. Un concetto che, al di là di tutte le pur evidenti ambiguità e contraddizioni che la ricerca storica ha fatto emergere, non sembra oscurare il progetto illuministico di svelamento progressivo della „verità“ al „popolo“.

Alberto Clerici

Chiara Conterno/Astrid Dröse (Hg.), Kulturtransfer im 18. Jahrhundert. Konstellationen, Medien, Kontexte, Bologna (Bononia University Press) 2020 (Rizomatica 13), 245 pp., ill., ISBN 978-88-6923-557-3, € 25.

Il volume presenta gli atti dell'omonimo convegno svoltosi a Bologna tra il 18 e il 20 aprile 2018, riunendo nove saggi che offrono, nel loro complesso, uno stimolante quadro del transfer culturale italo-tedesco nel Settecento. Il percorso si snoda attraverso una pluralità di forme e generi, dando adeguato rilievo al contesto socio-culturale, alle motivazioni dei diversi soggetti coinvolti, alle reti di autori, traduttori, editori, direttori di riviste e corrispondenti. Un modello interpretativo esaurientemente illustrato da Chiara Conterno e Astrid Dröse in una densa introduzione che ha il pregio di unire chiarezza espositiva ed aggiornamento bibliografico (pp. 9–23). I primi saggi sono dedicati alla traduzione: non mera trasposizione linguistica, ma piuttosto complessa operazione di trasformazione, adattamento e riscrittura, come è evidente nella vicenda dell'„Ossian“ di Melchiorre Cesarotti, vera e propria catena di traduzioni che giunge fino alla „Übersetzung der Übersetzung der Übersetzung“ di Michiel Salom, ed esempio di un produttivo scambio tra lingue e culture (Elena Polledri, „Volksliedpoetik und synkretistische Übersetzung. Cesarottis Ossian zwischen Denis, Herder und Saloms *Verter*“, pp. 27–47). Di significative trasformazioni di concetti trattano Giulia Cantarutti e Silvia Ruzzenenti a proposito de „Della forza della fantasia umana“ di Muratori, la cui traduzione uscì nel 1785 – a 40 anni di distanza dall'edizione italiana –, iniziativa che coinvolge la rete operante intorno alle „Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen“, sulle cui pagine l'opera era stata recensita già nel 1745 („Muratori *Della forza della fantasia umana* in Göttingen. Übersetzung und Kulturtransfer“, pp. 49–80). Precoce, invece, la traduzione de „Dei delitti e delle pene“ di Beccaria, edita due anni dopo l'edizione originale del 1764, e di cui Gideon Stiening traccia – attraverso temi poco indagati quali suicidio e omosessualità – la ricezione, non priva di ombre e prese di distanza, all'interno della *Popularphilosophie* („Chi teme il dolore ubbidisce alle leggi“. Suizid und attische Liebe in den Strafrechtstheorien Christian Wolffs, Cesare Beccarias und Johann Adam Bergks“, pp. 81–110). Sfondo comune ai successivi saggi è il *Grand Tour*, pratica sociale che affonda le radici nella *peregrinatio academica* della prima modernità, e di cui sono variamente illustrati esiti letterari, esplicite reminiscenze o più sottili echi. Tra le opere prese in considerazione, i „Versuche über den Charakter und die Werke der besten italienischen Dichter“ di Johann Nicolaus Meinhard (1763–1764), centrali nella formazione del canone della letteratura